

L'inglese italianato

di Gilberto Sacerdoti

Michele Ciliberto

SHAKESPEARE

IL MALE, IL POTERE, LA MAGIA

pp. 256, € 20,

Edizioni della Normale, Pisa 2022

“Inglese italianato, diavolo incarnato”, ammoniva l'umanista Roger Ascham alla metà del secolo XVI: visitando quella “corte di Circe” che è l'Italia si rischiava di perdere “amor di Cristo e timor di Dio”. Il detto attecchisce e nel 1591 lo riporta John Florio, italiano anglicizzato, amico di Bruno a Londra e traduttore di Montaigne. Diavolo incarnato, tra i grandi drammaturghi elisabettiani, fu di sicuro Christopher Marlowe, l'autore del *Faustus* morto ventinovenne per una pugnalata all'occhio dopo una denuncia per ateismo. Ma in che misura fu “italianato” il suo coetaneo (ed estimatore) Shakespeare? Se lo chiede uno dei maggiori studiosi del nostro Rinascimento, Michele Ciliberto, che per rispondervi isola una serie di temi ricorrenti in Shakespeare e ne indaga la presenza in sei italiani: Alberti, Bruno, Campanella, Guicciardini, Machiavelli e Pomponazzi.

Sono tutti autori che hanno rapporti variamente difficili con la religione: Machiavelli è “estraneo al cristianesimo”, Pomponazzi “non ha niente a che fare con la religione cristiana e teme di finire come le castagne arrosto”, Bruno è “postcristiano” e finisce come temeva di finire Pomponazzi. E sono tutti allergici alle celebrazioni umanistiche dell'Uomo di scuola neoplatonica e ficiniana. Come lo è Amleto, che cita quel manifesto dell'antropocentrismo che è l'*Oratio de hominis dignitate* di Pico (1486; pubbl. 1496) – “Che capolavoro è l'uomo, ... com'è simile a un dio nell'intendimento: la bellezza del mondo, il paragone degli esseri animati” – solo per concludere: “Eppure che cos'è per me questa quintessenza della polvere? L'uomo non mi piace”.

Dei temi trattati da Ciliberto ne toccheremo solo due, ma di portata sufficientemente ampia per dare un'idea del tutto. Il primo è in Alberti che, con Pindaro, definisce l'uomo “ombra d'un sogno”. Debole e infermo più degli altri animali, le fasce in cui viene stretto appena nato annunciano la “perpetua servitù” in cui poi cresce e vive. Può questa creatura essere centro e capolavoro del creato? L'italiano ne dubita non meno del danese. L'immagine, d'altronde, compare proprio nell'*Amleto*, dove il principe, assieme a Rosencrantz e Guildenstern, suoi compagni di università a Wittenberg, indugia in una serie di variazioni sul tema, per cui l'uomo non è soltanto ombra di un sogno, ma, visto che “il sogno stesso è un'ombra”, è anche “ombra di un'ombra”. A questi studenti, come si vede, la sentenza di Pindaro e Alberti non è certo ignota.

Lo scambio, però, segue dappresso una sorprendente affermazione di Amleto: “Potrei anche essere confinato in un guscio di noce e sentirmi il re dello spazio infinito”. Notevole abbinamento di minimo e massimo! A

Wittenberg, oltre che Lutero, aveva insegnato Bruno, che vi aveva pubblicato l'*Acrotismus* (1588), dove sviluppa quei concetti di minimo atomico e universo infinito che erano alla base della rivoluzionaria cosmologia esposta a Londra tre anni prima nei suoi *Dialoghi italiani* (1584-1585). L'universo, scrive, è “una massa infinita nello spazio infinito”, composta di “minimi” atomici che sono “i primi elementi di cui tutti i corpi sono costituiti”. La materia è cioè costituita da gusci di noce (di “gusci” atomici parla a tutt'oggi la meccanica quantistica). Poiché questo minimo è il principio primo di tutto ciò che esiste, esso coincide col massimo che tutto comprende, e si può ben dire che pur racchiusi in quel guscio ci si può sentire re dello spazio infinito. Leggendo *Il saggiatore* di Galileo (1624), l'amico

Micanzio gli disse che la sua discussione dell'atomismo lo aveva costretto a riconoscere l'immensità all'interno di ogni minima cosa, e al tempo stesso la nostra insignificanza. E naturalmente, in uno spazio infinito in cui un centro non c'è perché è dappertutto, che cos'altro può essere l'antropocentrismo se non om-

bra d'un sogno?

Altro tema fondamentale è quello dell'uomo giocattolo degli dèi, che è “centrale, sistematico, in tutta l'opera di Shakespeare”, a cominciare dal *Lear*. Tema antico, ma tremendamente attuale dopo l'irruzione nella storia europea del Dio predestinato di Lutero e Calvino, che suscita la repulsione, oltre che di Bruno, di Campanella. Il loro Dio, scrive quest'ultimo, è un “tiranno” che manda qualcuno in paradiso e i più all'inferno senza che né gli uni né gli altri possano farci nulla, perché “Dio opera in loro per suo spasso”. Ma fin da subito Erasmo, polemizzando con Lutero, aveva scritto: “Chi sarà in grado di amare Dio con tutto il suo cuore se Egli ha creato i tormenti infernali per punire le vittime dei Suoi stessi misfatti come se Egli traesse diletto dai tormenti umani”? E Calvino stesso nota che, non essendo sempre chiare le vie della Provvidenza, “la nostra carne ci incita a mormorare contro Dio, come se egli si prendesse gioco degli uomini sbattendoli qua e là come palle da gioco”. Anche in Montaigne “Gli dèi giocano a palla con noi, e ci sbalottano per ogni verso”. E chissà se

pensava soltanto al “*dii nos homines quasi pilas habent*” di Plauto – palle che nella traduzione di Florio sono *tennis-balles*?

“Noi siamo per gli dèi come mosche per dei monelli: ci uccidono per divertimento” esclama l'accecato Gloucester nel *Lear*. Una mormorazione della carne? Sì, giacché suo figlio Edgar (buono e legittimo), sconfitto il fratellastro Edmund (cattivo e bastardo), sentenza: “Gli dèi sono giusti, e fanno dei nostri piaceri viziosi strumenti per torturarci. Il luogo di tenebra e di vizio ove egli ti generò gli è costata la vista”. Cioè: è cosa buona e giusta che a nostro padre siano stati cavati gli occhi, perché ti ha procreato nell'adulterio. Sembra Calvino: “Dio ha sempre delle buone ragioni per fare quello che fa”, ad esempio “domare l'eccessiva vivacità degli appetiti”. La concupiscenza nasce dagli occhi e la morale di Edgar è ineccepibile – pochi *editors* non citano *Sapienza* 11.16: “con quelle stesse cose per cui uno pecca, con esse è poi castigato”. Ma sarà eccesso di malizia ravvisarvi anche un'eco di *Matteo* 5.29 sull'adulterio: “Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, cavalo”?

Di fronte a simili urticanti teodicee Ciliberto rimanda con acume al *De fato* di Pomponazzi (1557), noto e invisito ai puritani. Sillogizzando implacabilmente il grande professore sfrutta la *patavina libertas* per dimostrare che ci son due soli modi per evitare che le vie divine paiano “un trastullo, simile al gioco della palla per gli uomini”, denotante “pazzia o crudeltà o divertimento in Dio”. Si può ammettere la mortalità dell'anima, col che la condizione umana non differirà da quella di buoi e galline, che non sono oggetto di “crudeltà o ingiustizia” da parte degli dèi. O si può ammettere, con gli stoici, l'eterna vicissitudine delle anime, in modo che chi è mendicante in un ciclo sia re in un altro. Ma “se si ammette l'immortalità nel senso inteso dai cristiani, riesce difficile esimere Dio dall'accusa di crudeltà”. Che è ciò che avviene con gli dèi “giusti” di Edgar.

Per Ciliberto Shakespeare, in compagnia degli italiani, si affaccia nelle tragedie “sull'abisso del nulla”. Ma lì si ferma, e negli ultimi *romances* compare un mondo in cui “i meritevoli vengono premiati e i peccatori pentiti sono perdonati”. È una lettura possibile. Quel che è certo è che il libro è una miniera di materiali preziosi e non sempre noti agli studiosi di letteratura inglese per saggiare lo Shakespeare italianato.

gilbertosacerdoti@gmail.com

G. Sacerdoti ha insegnato letteratura inglese all'Università di Roma Tre

